A. L. ARRIGONI

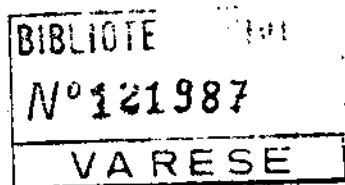
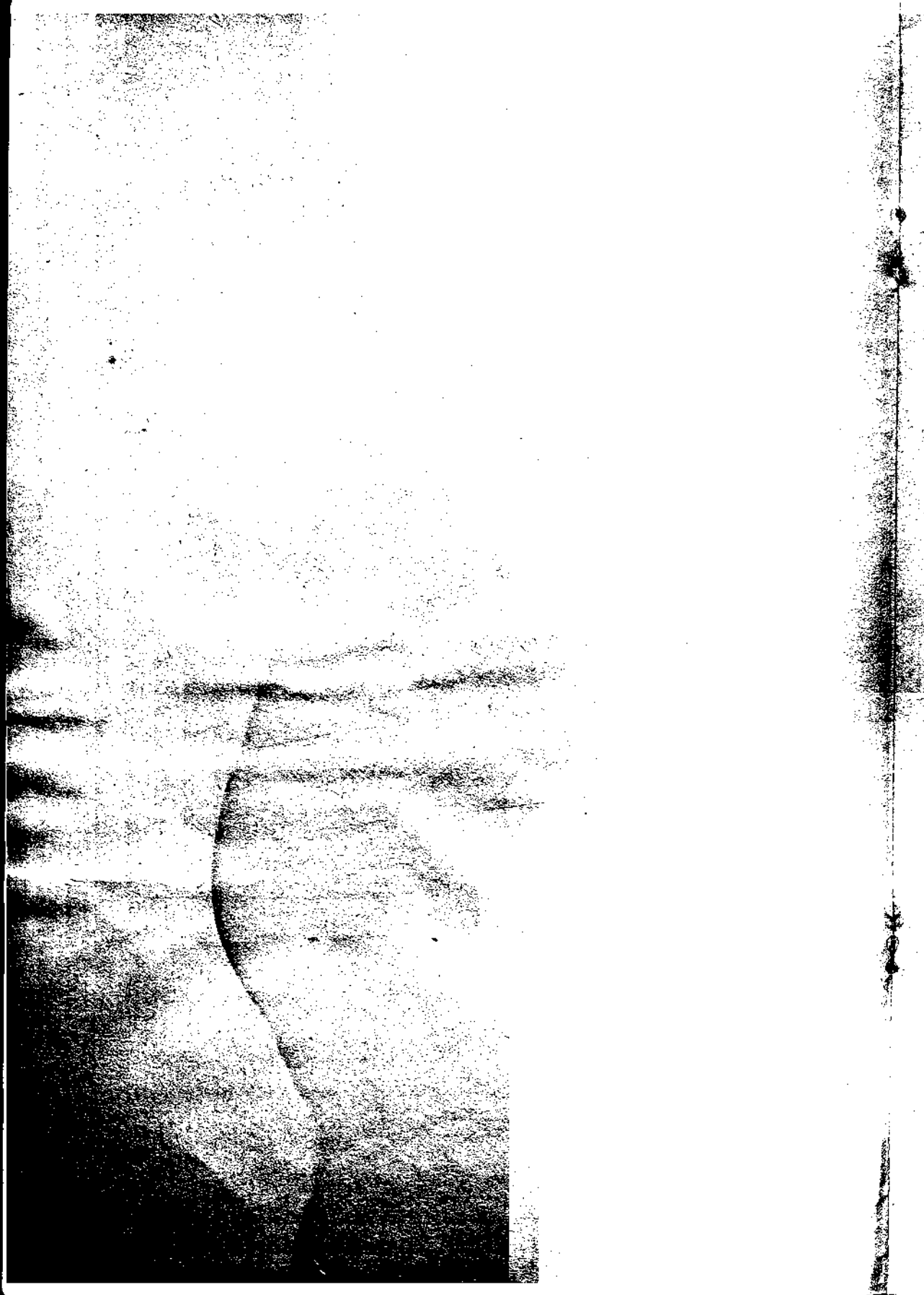
GIUSTIZIA SOCIALE:

«MITO» DELL'EUROPA FASCISTA.

S. A. «LA TIPOGRAFICA VARESE»
VARESE

A. L. ARRIGONI

GIUSTIZIA SOCIALE:

«MITO» DELL'EUROPA FASCISTA

S. A. «LA TIPOGRAFICA VARESE»
VARESE

La discussione, vivace ed appassionante, intorno alla ricostruzione europea, ferve intensa su parecchie riviste italiane e tedesche. Ed è prova innegabile di profonda invincibile vitalità della Rivoluzione d'Europa questo urgere di soluzioni, questo agitarsi d'idee nell'ansia di costruire. E se discussioni e disparità d'opinioni ci sono, è ben giusto, poichè questo sta ancor più a dimostrare come l'Europa che si vuol ricostruire non ha da essere quel qualsiasi ritrovato miracoloso da dar da bere una volta di più a popoli democraticamente beoti, ma dev'essere al contrario logica combinazione di forze, conciliazione di problemi, convergenza di volontà ad un fine che — anch'esso — dev'essere ben chiaro nella mente di tutti.

Si è affermato (un po' troppo?) che questa è la guerra degli Stati proletari contro quelli capitalistici, che questa è la lotta del lavoro contro l'oro, e così via. Non si è parlato, che io sappia, del « fine » di questa guerra; o se ne è parlato da un punto di vista particolare, o diluendosi nel generico retorismo di altri tempi. Ancora una volta, salvo poche eccezioni, è il vecchio bagaglio della cultura demo-liberale che si lascia attonitamente sorprendere dagli avvenimenti.

È infatti significativo notare come i primi a muoversi sul piano delle idee e della discussione sono stati cultori dell'economia. Non gli studiosi di diritto internazionale, non quelli di dottrina dello Stato, non quelli di altre scienze morali; ma gli economisti. Quegli studiosi, cioè, che meno parrebbero adatti a tentare nuove elaborazioni, le quali, se non vogliono essere inattuale materialismo, debbono partire da una profonda, organica, nuova visione del mondo e della realtà sociale. Colpa di uomini, di educazioni, di sistemi? Forse no.

L'apparente supremazia che hanno assunto i fenomeni economici su tutte le altre manifestazioni sociali, l'improvviso acutizzarsi della crisi economica mondiale sono, a mio parere, le cause « formali » del fenomeno. La sua vera origine è da ricercarsi nel fatto che oggi non c'è più economia che non sia anche e sopratutto politica, e non v'è economia e politica che non siano le componenti squisitamente morali di una determinata concezione del mondo. Perciò, anche se agli economisti che si sono posti di fronte al tema della ricostruzione europea si può talvolta rimproverare l'eccessivo tecnicismo delle loro elaborazioni, non si può tuttavia riprendere lo spirito che li anima e la *direzione* del-

le loro ricerche, che dimostra una volta di più come siano state utili le battagliere discussioni sostenute per tanti anni nel campo della dottrina corporativa.

I caratteri morali della nuova Europa

Tutta questa lunga premessa ha uno scopo ben preciso: ed è quello di *situare* quanto andrò esponendo, ricollegandomi in parte a quanto ho già scritto in un mio precedente articolo su queste colonne.

C'è una prima verità da affermare, avanti di discutere di qualsiasi ricostruzione europea: non è possibile impostare concretamente il tema nelle sue linee storiche e materiali se non si delineano i caratteri *morali* di questa nuova Europa. Questi caratteri morali sono più nell'aria che negli scritti, ma è indispensabile considerarli e precisarli.

Si parla, ad esempio, di superamento e dei nazionalismi, e del materialismo, e dell'economia del benessere, e dell'individualismo statale, e del concetto di equilibrio europeo, ecc.; e siamo nel campo delle negazioni.

Si parla, sempre per citare, di spazio vitale, di fini europei, di complessi economici, di Impero, di gerarchia fra gli Stati, di redistribuzione delle materie prime, di sostituzione dell'oro-moneta, ecc.; e siamo nel campo delle affermazioni.

Ma non si è ancora parlato del « *motivo* » dominante a cui riferire questa ricostruzione.

Noi non vogliamo costruire una nuova trionfante forma d'imperialismo sulle rovine fumanti di un'altro imperialismo. Abbiamo parlato sin dal 1922 di nuova civiltà e noi vogliamo che la nuova Europa da questa Civiltà riceva rivoluzionariamente la sua inconfondibile impronta. La vittoria dei popoli dell'Asse sull'Inghilterra e, con essa, su tutto il relittume ottanovesco non può ridursi ad esser la sostituzione di un dominio ad un altro, di un'economia ad un'altra, di un padrone ad un altro. E questo sia ben chiaro, anche perchè — se così fosse — l'Europa del futuro, rinnovata nelle forme ma non nello spirito, sarebbe destinata a riprendere la triste vicenda delle lotte intestine.

Abbiamo affermato che la nuova Europa dovrà sorgere dal superamento dei singoli nazionalismi; dalla negazione dell'egualitarismo interstatale, perciò da una gerarchia tra gli Stati, dall'affermarsi di una netta coscienza di razza, da una giusta ripartizione delle materie prime, dalla superiorità fissata del termine lavoro — inteso non soltanto come semplice espressione della produttività umana, ma come il *dato* volontaristico predominante nell'azione economica — sul termine capitale; dalla condotta preordinata lungimirante, pienamente concordata delle due Nazioni dell'Asse. Si è parlato infine di spazio vitale tedesco, e di spazio vitale mediterraneo. Ma tutto questo, per avere

pieno significato, non può non riferirsi ad un metro, ed è quello stesso metro destinato a dare il « senso » di questa nostra Civiltà del Littorio e della Svastica.

Il « metro » della ricostruzione europea

Ed ecco che ci avviciniamo al punto cruciale della nostra esposizione. Quale questo metro? Non soffermiamoci inutilmente a esaminare tutto ciò che *non può* essere in accordo con esso. Vediamo piuttosto quello che *è* in accordo. E, ordinatamente, riprendiamo i temi fondamentali di questa nuova Europa: razzismo, perciò differenziazione di razza, superamento del nazionalismo; e siamo in un campo squisitamente politico-spirituale. Ma, se si afferma il concetto di differenziazione di razza, non si può non affermare quello implicito di gerarchia.

L'Europa fascista è destinata ad essere la naturale affermazione del concetto di gerarchia, intesa nel senso più pieno e più alto: come riconoscimento della superiorità morale, intellettuale e tecnica di una minoranza che viene a costituirsi come centro-motore di un complesso sociale (nell'ambito di una Nazione) o di un complesso di stati nell'ambito di uno spazio vitale.

E l'affermarsi di questo concetto di gerarchia tra i diversi popoli è ribadito dal corrispondente decadere del nazionalitarismo, cui fa eco la scomparsa ingloriosa della Società delle Nazioni, simbolo virtuale dell'egualitarismo interstatale. Tutti i fenomeni della nuova civiltà confermano questo concetto di gerarchia tra i popoli e tra gli Stati che ne sono forma giuridica essenziale.

A questo punto — superata nettamente l'ipocrita menzogna democratica per cui l'Etiopia di Tafari avrebbe dovuto esser messa sullo stesso piano dell'Italia di Mussolini — resta da porre nettamente il fine — che si potrebbe anche definire *missione* — in nome del quale un popolo o dei popoli hanno il diritto incontestabilmente riconosciuto di essere al vertice di questa gerarchia delle razze. Siamo ormai decisamente fuori dagli schemi inattuali del diritto internazionale vigente. L'idea d'Impero, in nome della quale oggi si tende a superare (senza per niente annullarla) la Nazione, non può avere una giustificazione morale che nel concetto di missione.

Quale può essere questa missione? Di fronte a questa domanda nei riguardi europei si possono certamente porre due diverse impostazioni, che infine s'identificano. La prima può essere: *a*) unificare l'Europa per far fronte come potenza continentale, agli altri aggregati continentali (Europa, Asia, America), che si vanno definendo; *b*) unificare l'Europa per farle riprendere il suo primato nel mondo, non solo documentato dal suo fulgido passato, ma altresì dal luminoso futuro di potenza rinnovata.

Posizione *difensiva* o posizione *offensiva?*

Per noi europei fascisti e nazional-socialisti, non può esser dubbio tra le due soluzioni. Ma, se si tratta di far riprendere all'Europa il suo primato, la soluzione che si presenta, pur essendo pienamente, ordinatamente unitaria, non può non tener conto della specifica funzione, che nel complesso, possono e debbono avere i complessi particolari, omogenei per cultura, per configurazione geo-politica e per integrazione economica.

Ed eccomi a riprendere quanto scrivevo su queste pagine due mesi fa. Due soli i poli intorno ai quali questa nuova Europa può organizzarsi su nuovi fondamenti di civiltà: Roma e Berlino, il Reich e l'Impero italiano: centro-Europa e spazio mediterraneo (1).

Come all'interno di ogni Stato nella concezione fascista la gerarchia è destinata a rappresentare l'elemento motore e coordinatore dell'attività di tutto il complesso sociale, così analoga funzione è destinato a svolgere lo Stato preminente nel suo spazio vitale. Nessuna superiorità per diritto divino, e nessuna automatica posizione di comodo primato (come attraverso il liberismo, potè realizzarla il popolo inglese). Nella concezione fascista ogni popolo è chiamato a portare il suo pieno massimo contributo all'opera comune e parimenti gli sono riconosciuti i diritti che gli spettano.

Il « mito » del nuovo secolo

In nome di quale principio si realizzerà questa nuova formula imperiale imperniata sull'Asse? In nome di un principio d'investitura divina o in nome di un materialistico benessere dato dalla *Commonwealth?* Nè l'uno nè l'altro.

Il principio motore della nuova Europa, il mito della sua ricostruzione (è per questo forse che, sintomaticamente, per primi gli economisti affrontarono la questione?) è: *giustizia sociale.* Giustizia sociale intesa nel suo senso fascista: cioè essenzialmente spirituale di gerarchia di funzioni e di responsabilità tra gli individui e, quindi, tra i popoli; di diritto-dovere al lavoro di tutti gl'individui e, così, di tutti i popoli, premessa indispensabile per la conquista di più eque e migliori condizioni materiali di vita; di concezione eminentemente volontaristica della vita e dei suoi fenomeni, non più considerata come un complesso

---

(1) Sarà bene, a proposito di « spazio mediterraneo », tener conto delle reali possibilità economico-politiche di una tale costruzione. Riservandomi di riprendere altra volta il tema mi pare che meriti tutto il suo pieno adeguato rilievo l'avvertimento di Camillo Pellizzi su « *Panorama* » del 12 agosto 1940-XVIII: « *Guardiamoci dal rinchiuderci, anche solo mentalmente, dentro le sponde bellissime ma non altrettanto ricche del nostro mare di casa. Un Mediterraneo (in via di ipotesi) tutto chiuso e tutto nostro potrebbe essere anche, per noi, una tomba* ». Questa posizione mentale criticata da Pellizzi è piuttosto diffusa e merita di essere combattuta nettamente. Il nostro « spazio mediterraneo » dev'essere per noi la regione necessaria per lo sbocco agli oceani.

di leggi naturali immutabili e diretta da aristocrazie fisse o ereditarie (censo, diritto divino) entro il qual complesso l'uomo debba *subire*, senza possibili reazioni, l'ineluttabilità di un destino, ma considerata come libera, aperta, disciplinata possibilità di affermazione per ciascun individuo e per ciascun popolo nell'ambito di un fine costruttivo sempre più alto che continuamente trascende il fine particolare.

Se questo, come noi fermamente crediamo, è il « senso » della nuova concezione di vita, nello Stato fascista, a maggior ragione essa è destinata a diventare motivo dominante della nuova Europa.

Noi siamo fascisti e perciò « uomini vivi », è questo il motivo che ci fa rifuggire da qualsiasi utopismo ricostruttivo e da qualsiasi facile volo di fantasia. Ma noi siamo anche — e vogliamo esserlo e farlo riconoscere — dei rivoluzionari. Perciò è sempre opportuno non perdere mai di vista la nostra concezione rivoluzionaria che è eminentemente sociale, tanto meno in questa epoca di piena universale affermazione dei principî della Rivoluzione d'ottobre.

Il concetto di giustizia sociale, che non ha nulla di materialistico, offre anche tutti gli elementi per una chiara impostazione della realtà politica ed economica della nuova Europa.

Gli « spazi vitali »

In questa nuova originale impostazione della civiltà ogni individuo, ogni Stato, ogni complesso interstatale, trovano il loro posto, la loro giustificazione, la loro funzione, il loro fine e i loro limiti. Lo stesso concetto di spazio vitale, ha nella nuova Europa una sua chiara impostazione e un suo preciso (anche se non statico) fine. Anche le proporzioni economiche dei nuovi complessi trovano le loro dimensioni ed i loro limiti.

Intorno all'Asse italo-tedesco si formeranno dunque due ordinati complessi spazi vitali politico-economici, essenzialmente fondati sul concetto di giustizia sociale. Anche su questo argomento è bene forse rifare il punto. Si è parlato di spazi vitali economici, astraendo o quasi dal loro significato politico. Ma non ci si è accorti che, così facendo, si va contro all'esigenza tipicamente unitaria della civiltà fascista, per cui non può esservi fenomeno economico che non sia o possa essere anche politico. Perciò il concetto di spazio vitale va inteso nel suo senso più ampio e integrale: come concetto spirituale, politico, economico, sociale. Il diritto di Berlino e di Roma a essere il centro-motore di questi complessi, è un diritto rivoluzionario che viene ad essi direttamente dall'avere attuato quei principi di più efficiente organizzazione sociale, destinati a trovare la loro espansione sul piano internazionale. La funzione-missione di ognuno dei due poli della nuova Europa è destinata a fissare anche la dimensione e i limiti di ciascuno, poichè è evidente

che tanto il complesso centro-europeo che il complesso sud-europeo-mediterraneo, destinati a garantire ai popoli che vi appartengono il massimo di giustizia sociale, avranno (o dovranno avere) quelle « proporzioni ottime » effettivamente idonee, così da un punto di vista geopolitico che da un punto di vista economico.

E, su questo punto, non posso che concordare con la soluzione prospettata — da un punto di vista specialmente economico — dal prof. Celestino Arena su « *Critica Fascista* » del 1° settembre, con esso riprendendo l'affermazione che « la formazione di due distinti complessi politico-economici, compiuti e quindi autarchici, non vieterebbe la loro complementarità o collaborazione, nell'espansione oceanica che attende l'uno e l'altro, insieme o rispettivamente, verso il Medio Oriente e l'Africa Centrale Meridionale e America Latina » (1).

Ora, fissato il fine di massima giustizia sociale per tutto un complesso economico, cade la giusta obiezione mossa dal Pacces sullo stesso numero di « *Critica Fascista* »; in quanto non si tratta di una « dimensione ottima » generica, ma essa ha un suo preciso concreto riferimento. Infatti la « dimensione ottima » di tutto il complesso sarà quella dimensione geografica, politica ed economica che coinciderà col massimo possibile di « giustizia sociale » (intesa sempre nel senso integrale già indicato) per tutti i popoli che a tale complesso appartengono.

Situata così, la questione a mio parere si sposta e ci consente di non contrastare, ma anzi di accettare, la concezione « diametrale e nucleare » del Pacces. L'esistenza di due complessi politico-economici in Europa non esclude, anzi presuppone chiaramente la necessità dell'esistenza di una armonica, elastica collaborazione tra di essi.

Per quanto riguarda la specifica, importantissima funzione che i cartelli internazionali (tolti alcuni loro difetti, caratteristici del sistema

---

(1) Un tentativo di delineazione geografica dei due complessi lo troviamo ne « *Lo Stato* » di agosto-settembre, in cui Carlo Curcio fissa queste linee: « *Unità non del tutto scisse tra loro, esse stesse armonicamente coesistenti, potranno sorgere dunque dal pulviscolo della odierna struttura politico-economica dell'Europa e di quel che forma naturalmente di già un aggregato indispensabile del continente: e senza errare eccessivamente si può prevedere che la Russia, con il suo prolungamento asiatico fino alla confluenza della sfera giapponese di dominio, dal Baltico ai confini siberiani e, forse, nell'Eurasia meridionale, sino a comprendere le zone prospicienti al Mar Nero, formerà un grande aggregato imperiale; la Germania dall'Artico al Danubio all'incirca e, grosso modo, dalla Loira al confine già segnato con la Russia nella antica Polonia costituirà (con l'aggiunta di un certo numero di possedimenti in Africa) un secondo vitale aggregato dominante il centro ed il nord dell'Europa; l'Italia allargherà la sua influenza almeno su gran parte dell'Africa Settentrionale ed Orientale e sui paesi arabi, costituendo una unità euro-asiatico-africana compatta, romano-cattolica al centro, musulmana nel contorno. La Spagna, con le stesse radici cattoliche, potrebbe formare un altro aggregato iberico-musulmano* ». (Vedi cit. p. 382-383).

capitalistico) possono svolgere in questa grandiosa opera di ricostruzione europea sono perfettamente d'accordo col Pacces. Già cinque anni or sono scrivevo, auspicando « un'organizzazione che, quando fosse necessario, sapesse esplicare nell'interesse generale e nazionale (senza trascurare il punto di vista del consumatore) le funzioni prima svolte dai gruppi e dai cartelli nei riguardi *dell'efficienza produttiva e degli squilibri tra l'offerta e la domanda* o — in termini non monetari — tra il costo e l'utilità ».

E che non vi siano contrasti sostanziali tra le tesi Pacces e Arena — una volta fissata la premessa generale dell'« ottimo di giustizia sociale » per i popoli del complesso politico-economico — è documentato anche dal fatto che il Pacces sostiene, com'è esatto, che « l'industria italiana è e rimarrà per un lungo periodo avvenire, in fase di espansione vitale »; mentre, domani in una struttura europea rigidamente unitaria, non so fino a qual punto si potrebbe far coincidere tale espansione vitale con l'espansione vitale dell'industria tedesca. Ora il problema non è di concorrenza tra le due economie, ma è di più alta collaborazione, tale che, — come scriveva giorni or sono l'Eccellenza Giuseppe Volpi di Misurata sul *Popolo d'Italia* — Italia e Germania realizzino il massimo della produzione e ottengano, in un'Europa pacificata, il massimo della valorizzazione economica ».

L'integrazione delle economie dei due complessi vitali dovrà essere continua e capillare (e a questo compito serviranno ottimamente i cartelli o le *corporazioni internazionali*), ma ogni spazio ha problemi suoi, ha soluzioni sue, ha metodi, procedimenti, costi suoi che potrebbe forse essere dannoso per entrambe le economie confondere tra loro.

La discussione accesasi sarà oltremodo utile se si tenderà essenzialmente a porre chiaramente prima *il problema del fine e del fondamento della nuova Europa* e poi quello dei mezzi più idonei per raggiungere tale fine. Altrimenti si arrischia di facilmente disorientarci nei particolari prima ancora di avere fissata la strada principale.

(Estratto dal N. 11 - Settembre XVIII della rivista " Dottrina Fascista ,,).